

suoi congiunti. Risulta ancora ch'egli ebbe due figli; Bernardino divenuto gentiluomo di camera del duca Emanuele Filiberto e Gerolamo.

E per compiere qui le notizie sul ramo di questa nobilissima famiglia, aggiungerò ancora che il colon nellato di questi Gottifredi signori di Buronzo (che si estinse nella seconda metà del secolo scorso in persona di due fratelli Giuseppe e Vincenzo domenicano) ha il bel vanto che qui ed oggidì vuol essere ricordato, di non aver mai neghittito nell'ozio, ed inteso a comperar fumo od imbottar nebbia. Ed in prova di ciò, basterà osservare che Giuseppe nacque di Giambattista notaio, figlio di Carlo Giuseppe pur notaio, e derivato da padre ed avo egualmente notai. Il perchè è ben qui ricordare che in Vercelli il collegio dei notai aggregava soli nobili; quell'ufficio però di regola generale non derogava alla nobiltà; onde reca sorpresa come in tempi non lontani coll'uso di cavilli e sofismi, venisse talora giudicato e sentenziato altrimenti!

Ho detto testè che questo ramo dei Gottifredi di Buronzo si estinse nel secolo scorso. Infatti il Giuseppe or ora accennato, nel 1766 alienava al commendatore Giovanni, del colonnellato dei suoi agnati Berzetti, la parte di giurisdizione spettantegli su Buronzo in un col patronato sul beneficio della Trinità e dei Santi Cosimo e Damiano in S. Lorenzo di Vercelli, e di S. Lorenzo a S. Eusebio con vari vitalizi.

(*Continua*).

G. CLARETTA.

DIVERTIMENTI

(*Continuaz. v. ann. IX, fasc. XII, pag. 457*).

Questi divertimenti però non erano i soli che si prendevano i genovesi. Alle rappresentazioni sceniche s'intramezzavano con alterna vicenda, le conversazioni e le feste delle nobili famiglie.

Erano state celebrate con gran magnificenza le nozze della Lilla Durazzo con Giacomo Filippo Carrega, e secondo le consuetudini si erano trattenuti in casa della sposa per alcuni giorni, nel qual breve tempo, aggiunge maliziosamente il gazzettiere, « non si può dire con verità che abbino lasciato d'oziare con frutto ». Ma giunta la sera in cui la sposa venne condotta a casa del marito, fu imbandita una cena sontuosa, alla quale convennero oltre ottanta fra dame e cavalieri, non che la principale ufficialità gallo-ispana. Pochi giorni dopo la Maddalena Serra, moglie del Senatore Gerolamo, accolse in sua casa pure a cena il Duca di Richelieu, e si distinse per lo starzo degli adobbi, la ricchezza dei serviti e la squisita scelta delle vivande; fra le quali spiccavano uno storione, due magnifiche trote e quattro lepri del valore di lire mille, mandate in dono da Giacomo Cattaneo, amico di casa. Nè riuscì meno splendido il trattenimento, ch' ebbe alcune sere dopo lo stesso Duca insieme a tutti gli ufficiali nel palazzo di Giulio Gavotto, così pel gusto degli arredi come per la varia molteplicità dei rinfreschi e dei dolci delicatissimi. Giacomo Balbi non volle mostrarsi da meno, e colla opportunità di una veglia che la moglie Violantina dava a Lilla sua sorella divenuta sposa del Carrega, aprì le sue ricche sale ai nobili concittadini ed agli ospiti stranieri, intrattenendoli per lunga ora della notte con giuochi, danze e prelibate leccornie. A Pegli la Marina Gavotti moglie di Agostino, accoglieva a lauto convito il Richelieu col nipote, in compagnia de' più alti ufficiali e di buon numero di dame e cavalieri. « In questi conviti », nota forse con intenzione satirica il diarista, « la moderazione, e la economia non sono quelle virtù che vi vogliono far comparsa: si cerca un bello e sontuoso apparecchio, le vivande più delicate, e quelle che sono stimate dalle nazioni forestiere hanno il merito di essere più gradite ».

Essendosi trattenuto alquanti giorni a Genova con la consorte il conte di Nivernais, che recavasi ambasciatore a Roma, ebbe alloggio nel palazzo di Giacomo Balbi; ed in suo onore aprì subito le sue sale ad un « lauto trattamento » la Lilla moglie di Marco Antonio Doria duca d' Angri, « col concorso di molta ufficialità, dame e cavalieri », che « di continuo, come hanno fatto per lo passato, si divertono alle veglie ». A questo tenne dietro « un sontuoso ballo » dato da Agostino Lomellino nel suo palazzo di Castelletto, « in testimonianza della conoscenza e buona amicizia contratta » col Conte a Parigi: vi convennero la nobiltà, gli ufficiali ed altri signori forestieri, i quali poterono « godere non solo della bella disposizione degli appartamenti, superbi aredi, ed illuminazioni, ma ancora di tutto ciò che di delicato » seppe « ritrovare in materia di rinfreschi la maestria de' repostieri ». Uguali cortesie prodigò all'ospite illustre la Momina Grimaldi; ma ad un altro trattenimento in casa di Gerolamo Serra non potè andare, perchè desiderando raggiungere Roma al più presto, fu costretto ad imbarcarsi profittando d'una calma insperata e poco comune nella stagione invernale. Fortunato quel piemontese Solari, Commendatore di Malta, che dovendo anch'esso « passare per ambasciatore della sua Religione a Roma », andò « godendo » di questa « opportunità » di feste e di conviti; per lui certo non si sarebbero fatti: poteva proprio esclamare: *sic vos non vobis!*

Nè mancava il concambio di cortesie da parte degli stranieri. In una splendida sera di Luglio essendo andato il Duca di Richelieu con Pellina Brignole, e Marina Spinola unitamente ad altre dame e cavalieri al quartiere del Ponte Reale, dove stanziano i volontari nobili, « s'invogliarono le dame del ballo, nè fu difficile il compiacerle sopra la piazza del grand'arco ov'è postato il cannone »; quivi « fatte varie danze » al chiarore di molte torcie, e rinfrescatasi con sorbetti, dopo al-

cune ore « se ne passarono alla loro solita conversazione ». Non molti giorni dopo la stessa brigata, accresciuta dall'ufficialità, ed in compagnia dell' inviato di Francia, salì verso le ventiquattro sopra una mezza galera « per galleggiare sulle acque fresche del mare », seguita da due grossi feluconi liparotti sui quali erano i suonatori ed una lauta cena. Passate così alcune ore in allegria tornarono a terra, e « preceduti dai suoni » e da molti lacchè con torcie, si ridussero tutti all'abitazione del Richelieu in via Nuova. Anche il De Haumada volle prima della sua partenza testimoniare la sua gratitudine alla nobiltà genovese, invitandola ad un lauto convitto « di cinquanta coperti », dove « oltre il piacere che ognuno » provò « nel godere di una nobilissima adunanza », si ebbe quello altresì « di gustare d'ogni sorta di cibi più rari, squisiti, e delicati ».

Ma alle pompe, alle parate, ai rinfeschi, ai pranzi e alle cene porgevano modo altre opportunità.

La festa di S. Luigi, sebbene non rispondesse quest'anno alla pubblica aspettativa, pur venne celebrata nella chiesa dell'Annunziata assai solennemente, alla presenza del duca di Richelieu e di tutta l'ufficialità, con numeroso concorso di patriziato e di popolo. Nè meno splendido fu il pranzo nella residenza del Duca, il quale volle dar compimento alla festa la sera successiva nel suo palazzo di campagna del Zerbino, con una splendida cena, e « con illuminazione, e varii giuochi di fuochi artificiali, che fingevano un combattimento terrestre di due armate ».

Il finto assalto di una fortezza, eretta a tal uopo sulla riva del mare in Sestri Ponente, richiamò colà per tre giorni molte dame, cavalieri e gran quantità di popolo; ma chi ne stette meglio fu l'ufficialità francese, la quale ebbe un doppio « lauto trattamento a cena » dalla Lilla Doria e dalla Momiina Grimaldi. E pranzi sontuosi ebbero luogo sul colle

d' Oregina in casa di Stefano Lomellino, e in città nella residenza dell' inviato di Francia, e nei palazzi di Gerolamo Serra e di Francesco Brignole il 10 dicembre, giorno anniversario della rivoluzione popolare.

Avvenne intanto l' incoronazione del nuovo Doge, e l' eletto, Cesare Cattaneo, dopo essersi recato con il consueto cerimoniale in S. Lorenzo, di ritorno a Palazzo fu nella gran sala « inchinato da molte dame assise in largo palco a tre ordini di sedili, e ricevuto con una sinfonia di cinquanta instrumenti musicali »; quindi salito sul trono e compiuto il rito del giuramento, ascoltata l' orazione laudativa di Gianbattista Carbonara, vennero serviti « abbondantissimi rinfreschi di sorbetti, latte, e cioccolata ». Il giorno successivo si fece la gran funzione pontificale nel Duomo, con messa in musica e « dotta ed eloquente orazione » del P. Giacomo Filippo Porrata; dopo di che « niun' altra cosa restava che il godimento di un lauto splendidissimo pasto, nel quale oltre l' esservi intervenute cento trenta persone tra cavalieri e dame », non mancarono il Richelieu, il De Haumada ed altri distinti personaggi.

Grandissimo concorso vi fu anche a Sestri Ponente per la festa di S. Alberto, e maggiore sarebbe stato « se l' inquietudine del mare l' avesse permesso »; il che tornò molto utile al mastro di posta, al quale dovettero ricorrere quelli che non avevano la felicità di possedere « carrozze, sedie e cavalli da maneggio », perchè furono presi maledettamente per il collo e costretti a pagare « sino a lire quaranta ». Riuscì « mirabile il numero delle donne andate per vedere o farsi vedere in abito di gala; grandiosa l' adunanza dell' ufficialità francese e spagnola con loro Comandanti generali ». Si fecero in brigata molti conviti, e pranzi « per prepararsi con maggiore vivacità alla defatigazione del ballo, quale era disposto sotto le tende in tre grandiose piazze, per soddisfa-

zione di tutti gli ordini della gente, all' uso di campagna; nè poche » furono « le distribuzioni di rinfreschi, per tenere sempre in moto l' ardenza dei ballerini e lo strepito dei suonatori ». Quelli poi che non amavano il ballo, ebbero modo di godersi « la postazione in ordinanza lungo la ripa del mare di millequattrocento francesi del Reggimento Reale Borgogna, e il loro esercizio a fuoco, e i movimenti di marce e contro marce ». Finita la festa e tornate in città le persone circa le due ore di notte, si diede principio all' opera in musica.

Ma « poco divertimento » si godette in Albaro per la festa dei SS. Nazzaro e Celso, dove convenne scarso numero di persone dell' ordine civile, e minore di nobili, « parsimonia lodevole nella buona e cattiva fortuna »; tuttavia il popolo, « che mai declina dalla sua antica costumanza, si è fatto vedere frequente, in quel montuoso sito, nelle osterie, taverne e ville, gustando con intemperanza tra suoni e canti nel momento stesso quelli cibi, che facilmente si ottengono con poco danaro, e che danno tutto il sensibile gusto al proprio appetito ».

Cagioni di sollazzo furono ancora altre festività chiesastiche; non che quelle ufficiali durate più giorni per la conclusione della pace.

Nella primavera del 1749 venne eretto nel palazzo di Giacomo Filippo Durazzo in via Balbi un piccolo teatro, dove una scelta società di dilettanti, raccolta fra i parenti dalla Clelia moglie di Marcello, « donna dotata di tutte le più belle qualità », recitava alcune delle migliori tragedie francesi tradotte, come l' *Ifigenia*, il *Mitridate* e l' *Andromaca* del Racine, recate in verso italiano da Gio. Batta Riccheri (1).

(1) Cfr. l' Avvertenza preposta all' ODERICO, *Osservazioni ad alcuni codici della libreria Durazzo*, Genova Sordo-Muti 1881.

Le parti erano distribuite così:

IFIGENIA.

<i>Clitennestra</i>	Clelia Durazzo.
<i>Ifigenia</i>	Barbaretta Durazzo.
<i>Erifile</i>	Giulietta Grimaldi.
<i>Doride</i>	Lilla Grimaldi.
<i>Agamennone</i>	Francesco Balbi.
<i>Achille</i>	Agostino Lomellino.
<i>Ulisse</i>	Giacomo Durazzo.
<i>Arcade</i>	Giacomo Filippo Durazzo.

MITRIDATE.

<i>Monima</i>	Barbaretta Durazzo.
<i>Fedima</i>	Clelia Durazzo.
<i>Mitridate</i>	Agostino Lomellino.
<i>Siface</i>	Giacomo Durazzo.
<i>Farnace</i>	Marcello Durazzo.
<i>Arbace</i>	Giacomo Filippo Durazzo.
<i>Arcade</i>	Girolamo Durazzo.

ANDROMACA.

<i>Andromaca</i>	Giulietta Grimaldi.
<i>Cefisa</i>	Lilla Grimaldi.
<i>Ermione</i>	Clelia Durazzo.
<i>Cleonia</i>	Barberetta Durazzo.
<i>Pirro</i>	Giacomo Durazzo.
<i>Pilade</i>	Marcello Durazzo.
<i>Oreste</i>	Agostino Lomellino.
<i>Fenicio</i>	Giacomo Filippo Durazzo.

Queste rappresentazioni riuscirono accettissime a tutti gli interventuti, non solo per « la vivacità, lo spirito, e la forza con cui ciascuno » degli attori vesti « il proprio carattere », da meritare « gli applausi de' più intendenti spettatori » ; ma ancora per la « magnificenza » onde questi trattenimenti erano accompagnati, e che era a quei tempi « propria di

quella casa ». Le tragedie citate vennero ripetute più volte, e di nuove si mise in scena *Radamisto e Zenobia* di Crebillon, tradotta in verso italiano da Carlo Innocenzo Frugoni. Nè la villeggiatura interuppe questi sollazzi, chè nel palazzo di Cornigliano furono rappresentate l' *Atalia* del Racine volgarizzata dall' abate Conti, e il *Pirro* del Crebillon fatto italiano da Agostino Lomellino, coltissimo e assai chiaro gentiluomo che era uno dei principali recitanti. Il costume del recitare era nei nostri patrizi assai antico, e muoveva da quelle Accademie fiorite in Genova nel secolo XVI, che reputavano questo esercizio utilissimo alla educazione della gioventù; nè, come si vede, pensavano altrimenti i patrizi del settecento, ben stimando come in « sì nobile divertimento, mentre si erudisce la gioventù nella buona lingua, si pasce la mente con savi e vivi pensieri, si forma lo spirito alle idee più generose, e con profitto dell' animo si fa buon uso del tempo ». E che si continuasse in seguito a recitare nelle case patrizie, ci è provato dalla testimonianza di due poetesse. La Du Boccage, che fermatasi a Genova nel maggio 1758, ed intesa la Barbara Durazzo, divenuta moglie di Giacomo Brignole, da lei conosciuta a Parigi e che conservava « tous les charmes qui l'y firent admirer », rappresentare in francese l' *Iphigénie en Tauride*, compose per lei questi versi (1):

Du Temple ou vous jouez le rôle de Prêtresse,
 Oui, le spectateur enchanté,
 Vous croit, Brignolé, la Déesse.
 Ces graces, cette majesté,
 Qui se passeroient de beauté,
 N'ont rien d'une simple mortelle;
 Que dis-je? Diane est moins belle.
 On lui fait grace en verité,
 En vous prenant ici pour elle.

(1) DU BOCCAGE, *Oeuvres*, III, 370.

Trent'anni più tardi la Silvia Curtoni Verza ospitata a Voltri nella villa Brignole, v' intese opera buffa, tragedie e commedie in italiano e in francese (1).

A. NERI.

VARIETÀ

DI UN' ISCRIZIONE ATTRIBUITA A LUNI

Il ch. sig. prof. can. Angelo Sanguineti a pag. 127 della sua opera: *Iscrizioni romane della Liguria raccolte ed illustrate*, tra quelle di Luni, sotto il n. 78, riferisce la seguente:

DIS · MANIBVS
L · CATIO
IVNIA PHYLLIS
CONIVGI SVO B M
FECIT

E l' accompagna poi con l' annotazione, che qui trascrivo:
« La ricavo dal Muratori (1321. 3), il quale ne indica la
» provenienza con queste parole: *Lunae in hortis Monticali-*
» *norum. Misit Pater Pompeius Berti lucensis*. Il Promis non
» la riporta nella sua Raccolta Lunense: il che io non saprei
» spiegare se non per uno di questi due modi: o perchè
» gli è sfuggita; o perchè ha creduto che come è lucchese
» quegli che l' inviò al Muratori, così fosse lucchese anche
» l' epigrafe, e che dove si legge *Lunae* abbiassi a leggere
» *Lucae*. Non sarebbe il primo equivoco avvenuto fra questi
» due nomi. Noi però, finchè altri non provi positivamente
» il contrario, stiamo al possesso di *Lunae*, e perciò la re-
» gistriamo colle altre Lunensi ».

Eccomi a provare positivamente il contrario. L' erudito lucchese Daniello De' Nobili, morto il 1648, ne' suoi *Di-*

(1) MONTANARI, *Vita di Silvia Curtoni Verza*, 96 — *Giorn. Lig.*, 1881, 390.